

Il cocodrillo

Non avendo apprezzato a sufficienza i nostri sforzi e divagando ovviamente dal tema, urlavano che il racconto di questo sconosciuto non era solo in contraddizione con le scienze naturali, ma anche con l'anatomia, poiché era impossibile che un coccodrillo ingoiasse un uomo di una certa età, discretamente alto e, soprattutto, colto ecc. ecc. Sarebbe impossibile enumerare tutto quel che hanno sbraitato... Ciò non di meno, ben presto le cose si appianarono...

Divenne chiaro che nel racconto dello sconosciuto non si parlava affatto di quei due coccodrilli che sono mostrati ora nel *Passage* e che tutti conoscono, bensì di un altro coccodrillo, uno sconosciuto...

Quest'ultimo coccodrillo avrebbe, di certo, potuto essere più grande e più capiente dei due coccodrilli attuali e, quindi, perché mai non avrebbe potuto inghiottire un signore di una certa età, tanto più colto?

F.M. Dostoevskij

Un grosso coccodrillo veniva per la via.
Che fame, che fame, che fame aveva lui!

(parole colte dalla strada)

Capitolo I

I postumi della sbornia

Lëva aveva ormai fatto l'abitudine al proprio aspetto, un uomo con la pancetta, che le donne non trovavano molto seducente, e perciò nemmeno si faceva delle illusioni di avere successo con loro. Viso largo, pronunciate stempiature sul cranio, taglio orientale degli occhi, mento sfuggente: l'aveva studiata bene la sua faccia e non cercava di abbellirla, anzi trovava un particolare piacere a essere trascurato nell'aspetto. Indossava maglioni ai ferri che davano risalto ai suoi fianchi robusti, spesso non si radeva, portava occhiali da poco prezzo, di quelli che i genitori poveri acquistavano per i bambini delle elementari, i quali non erano certo contenti di quelle bruttissime piccole lenti rotonde con la montatura di plastica. Da giovane aveva cercato di combattere la forfora che gli cospargeva copiosa la testa, poi aveva smesso di combattere, aveva lasciato perdere e la forfora di punto in bianco era diminuita, era quasi scomparsa del tutto, dando a Lëva un'ulteriore conferma che il suo

destino fosse di vivere alla giornata e senza prestare attenzione alla propria persona, senza aver cura di sé.

Anche sul lavoro faceva così. Alla carriera preferiva una sbornia con gli amici, perfino con occasionali compagni di bevute, e in questo modo aveva perso un monte di opportunità. Aveva del talento, da giovane all'università aveva letto moltissimo, aveva una buona memoria e, malgrado il vizio del bere, un'intelligenza duttile, conosceva il proprio valore e sapeva che anche gli altri lo stimavano. Però, una volta che gli avevano telefonato alla rivista da un'istituzione superiore e gli avevano proposto di andare a parlare della possibilità di un lavoro di maggior prospettiva all'estero, non ci era andato, si era ubriacato e, completamente sbronzo, aveva telefonato e aveva imbastito su una sfilza di assurdità sulla libertà di scelta, sull'indipendenza dell'individuo e, poi, di colpo aveva messo giù la cornetta. Però lo stimavano, gli avevano perdonato quel numero e, il giorno seguente, un funzionario di quell'istituzione era andato a parlargli di persona. Ma Lëva, per smaltire la sbornia, aveva bevuto parecchio, sebbene i suoi colleghi e compagni di bevute, che sapevano che sarebbe venuto quel compagno altolocato, avessero cercato di trattenerlo. Quando quello era arrivato, avevano provato perfino a nascondere Lëva, ma lui si era liberato, era andato incontro al tipo con un gran sorriso idiota, e, parlando apposta con l'erre moscia, aveva chiesto: «Io ievi non

l'ho tvo-oppo s-scioccata? Iddio mi pevdoni, è successo pev caso!» E si era fatto il segno della croce. Il lavoro di prestigio non glielo avevano dato, però gli amici, che avevano assistito alla scena in disparte, si erano sbellicati dalle risate, e questa storia aveva dato la stura a una serie di racconti che erano continuati per un paio di settimane.

Lëva era consapevole che le sue sbornie offrivano l'argomento per bonari aneddoti canzonatori, e a volte era lui stesso a riderne, cioè a ridere di se stesso, se in quel momento non era in una disposizione d'animo suscettibile. Sapeva anche che talvolta, da ubriaco, diceva cose che erano considerate sconvenienti in bocca a una persona colta e beneducata, ma non poteva farci nulla. Il mattino dopo, al risveglio, smaltendo la sbornia, cercava con orrore di ricordare di che cosa avesse farneticato il giorno prima, di come si fosse lasciato trasportare senza freni, di come si fosse vantato e avesse inveito contro qualcuno, di come avesse raccontato particolari così intimi della sua vita, che l'indomani avrebbe voluto strozzarsi. Ma non lo faceva, non s'impiccava, e si riprometteva che d'ora in poi avrebbe taciuto, non si sarebbe lasciato andare, che fossero pure gli altri a sproloquiare, benché in cuor suo sapesse che non avrebbe mantenuto la promessa, e in effetti non la manteneva. Lëva sapeva che, malgrado tutto, gli volevano bene e gli perdonavano molte cose. Quando gli amici gli parlavano normal-

mente, senza prenderlo in giro, lo chiamavano Lëva, se invece avevano voglia di scherzare, lo chiamavano Leo. «I cinesi hanno Mao, noi abbiamo Leo, il cugino di Mao». La battuta era banale e un po' cretina, alludeva al taglio "cinese" degli occhi di Lëva e al suo vero nome, Leopold, che lui usava solo nelle situazioni ufficiali. Non si vergognava del proprio nome straniero, anzi ne andava fiero, era un nome che aveva una storia, e la storia, pensava Lëva, è ciò che trasforma la bestia in uomo e, più in generale, rende partecipi dello spirito universale. Però gli faceva più piacere che lo chiamassero Lëva, suonava più semplice e comprensibile per tutti.

Lo metteva molto più in imbarazzo il cognome, Pomadov. Il cognome originario della sua famiglia era Sidorov, ma quando suo padre, un importante funzionario del partito degli anni '30, aveva iniziato la propria ascesa, a spostarsi con la MK e ad abitare in un grande appartamento, aveva detto che di Sidorov ce ne erano troppi, che il cognome suonava banale, e aveva scelto un cognome che a lui pareva meno ordinario, Pomadov. A quei tempi era facile cambiare cognome. Se volevi, ne sceglievi un altro e il tuo capriccio veniva soddisfatto. A suo padre pareva che pronunciare Fëdor Pomadov fosse assai più musicale (del rozzo Fëdor Sidorov). E a Lëva era toccato portare quel cognome da profumeria, benché non fosse affatto un beniamino delle donne. I suoi amici, che erano dei buontemponi, si sbizzarrivano

con il suo cognome e, soprattutto nei momenti in cui Lëva era in preda a una sbornia infernale, lo decrittavano come “pom. Adov”, ossia “vice agli Inferi”, e talvolta scorciavano semplicemente il nome in Lëva degli Inferi. Uno di loro, Kirchov, aveva creato persino un neologismo, il “pomadovismo”. Eppure gli volevano bene e, malgrado tutta la sua sciatteria, la sua distrazione e persino la sua dissolutezza, la sua trascuratezza e il suo linguaggio scurrile, a Lëva sembrava che questa stretta amicizia e la capacità di perdonargli ogni cosa sarebbero durate fino alla morte e lo avrebbero aiutato persino in punto di morte, che solo in Occidente, malgrado il liberalismo e l’eccellenza tecnologica, anzi forse proprio a causa loro, l’uomo morisse da solo. In Russia, invece, c’era uno spirito comunitario: non invano si diceva che in compagnia anche la morte è bella.

Lëva camminava a fianco di Saša Paladin. Aveva la testa in fiamme. Era giusto una di quelle mattine, successive a una sbornia, in cui la serata precedente gli tornava in mente, facendolo rabbrivire e arrossire di vergogna. Gli amici, manifestandogli in ogni modo il loro appoggio, lo stavano portando in birreria per “curarlo”, prima che arrivassero i capi. Saša Paladin aveva con sé del pesce secco, un triotto, preso al negozio riservato, cosa che offrì al sarcastico Fëdor Kirchov lo spunto per osservare che il triotto costituiva il menù tradizionale delle razioni dei dirigenti: negli anni ’20 compensava

il deficit alimentare e nel 1979 perché era diventato esso stesso un bene deficitario, e non lo si poteva acquistare in un normale negozio, come del resto anche allora. Kirchov aveva detto che li avrebbe raggiunti in birreria un po' più tardi e, così, si erano avviati in sei. Avanti a tutti camminavano Skokov, basso e pallido, con Šukurov, capelli lunghi e barba nera, originario del Volga, che si atteggiava a slavofilo. Dietro veniva Il'ja Timašev, spalle larghe, grasso e pure lui con la barba, che teneva un braccio sulle spalle della loro dattilografa, la bruna Olja, che si era aggregata agli uomini diretti in birreria. Timašev non stava molto simpatico a Lëva, gli sembrava che fosse troppo fortunato, era riuscito perfino a diventare dottore di ricerca prima dei trenta, quel figlio di buona donna. Ora di anni ne aveva trentasette, scriveva articoli alla moda sulla storia della cultura e aveva firmato un contratto per un libro, insomma si faceva gli affari suoi in modo spudorato. Una volta gli aveva detto bene Vasja Skokov: «Tu, Timašev, sembra che stai qui con noi a mandar giù vodka, ma non bevi con noi. Sei come un estraneo». Lëva era d'accordo con Skokov, anche a lui Timašev sembrava estraneo. Ben diverso era Saša Paladin. Benché anche lui fosse figlio di un capo, avesse la sua vita e suo padre avesse la macchina con l'autista, la dacia e l'accesso ai negozi riservati, era comunque uno di loro. Persino Kirchov, benché fosse un autentico *Voland*, scrivesse per il cassetto e avesse

tutt'altra cerchia di amici, letterati e pittori equivoci, beveva assieme a tutti loro e si poteva sempre piombargli a casa per una bevuta, oppure trascinarselo a casa propria. Timašev, invece, beveva solo al lavoro, dopo il lavoro niente da fare: correva subito a casa. Lëva era già sulla cinquantina, quarantotto ne aveva, e non aspirava a far carriera, anche se sarebbe potuto diventare libero docente già molto tempo prima, altro che dottore di ricerca, e aveva lasciato per la seconda volta la sua seconda moglie Inga, con cui aveva vissuto ventisei anni (la prima moglie, Lena, non contava, avevano convissuto solo cinque mesi, e si erano lasciati con reciproca soddisfazione). Con Inga, invece, era stato tutto complicato, difficile. L'aveva lasciata circa un anno e mezzo prima, senza avere per la testa un'altra donna (se non, forse, nei recessi della coscienza), ma due mesi dopo era comparsa Vera, una giovane dattilografa dell'istituto vicino, che proprio in quel periodo stava divorziando dal marito. A seguito di una breve e travolgente relazione l'aveva accompagnata al treno per Gurzuf, e con quello stesso treno era partito con lei. Là, a Gurzuf, non facevano che nascondersi dal marito di lei, e ora Lëva era in procinto di sposarla, perché era rimasta incinta. Desiderava da molto tempo un figlio (Inga non aveva figli e, evidentemente, non poteva averne), ma per il momento occupava una stanza alla Vojkovskaja e viveva da solo, perché non era stato capace di legare con Regi-

na, la figlia di primo letto di Vera, e anche la madre di Vera, che era spesso a casa loro, lo irritava perché non perdeva occasione per esprimere il proprio disappunto per la loro unione.

Skokov e il capelluto, stentoreo Šukurov avevano già svoltato da via Kropotkin in vicolo Eropkin, seguiti da Timašev e Olja. Lëva si accigliò, si ricordò che durante una delle bisbocce dei ragazzi della redazione Timašev stringeva una tetta a Olja e lei si sdilinquiava e gli accarezzava i capelli. A Lëva venne voglia di accomodarsi e si era messo a stringere l'altra tetta, ma si era beccato uno schiaffo. Vedeva che a Olja piaceva molto Timašev, ma sapeva che lui non solo non l'avrebbe sposata, ma neppure l'avrebbe tenuta a lungo per amante: aveva troppa paura della moglie, invece la ragazza ci sperava, povera scema. E, irritato dal proprio insuccesso e dal successo di Timašev, aveva colto il momento per dirle, con la franchezza che gli era propria e che Timašev aveva definito indelicata, che se ne facesse una ragione, che non aveva alcuna speranza: «Sarai sempre una sfigata nella tua vita privata. Hai un carattere che non ti permetterà mai di essere felice. Sei super scalognata, ce l'hai scritto in fronte». Lei era scoppiata a piangere, e Saša Paladin, che aveva sentito il suo predicozzo, aveva detto: «Ma che fai, Leo? Che ti piglia? Sei impazzito?». E si era messo a consolare la sciocchina in lacrime. Lui era proprio un buono. E Lëva, impettito, aveva replica-

to: «Ho detto onestamente come stanno le cose». Olja adesso lo guardava di traverso ed era innamorata di Timašev come prima.

Lëva si considerava una persona assai più corretta, onesta e coraggiosa di Timašev: aveva lasciato la moglie quando aveva voluto, e la sera prima si era ubriacato in compagnia, perché lo aveva voluto e se ne era infischiato che Vera lo stesse aspettando, e poi era anche andato a letto con la madre del tizio che l'aveva invitato a casa sua. Perché non era un parolaio e un gigione, bensì un uomo libero, che non aveva paura di frequentare la gente del popolo. Dopo la serata precedente a Lëva scoppiava la testa: avevano bevuto vodka, porto e rum, ed era naturale che dopo quel miscuglio avesse gli occhi e la testa annebbiati. Non gli era nemmeno chiaro come fosse riuscito a scappar via dalla casa di quel tipo sconosciuto, il quale pretendeva che rimanesse anche dopo tutto quel che era successo e che Lëva aveva fatto con sua madre quasi sotto gli occhi di tutti, perché secondo lui in cambio gli spettava un'altra bottiglia, ma Lëva era riuscito a filarsela via dal portone e, in qualche modo, ad arrivare fino alla Vojkovskaja con una macchina cui aveva chiesto un passaggio. Ma no, pensava che l'idea che gli era venuta in mente il giorno prima per strada, ovvero che *la vita è un caleidoscopio*, fosse davvero una buona idea. Compagno e scompaiono volti diversi, cambiano le situazioni, si creano nuovi arabeschi...

Questo meritava un'analisi *filosofica*, ma gli mancavano le forze per pensare, fare dei paragoni e riflettere. Riusciva a malapena a muovere le gambe, grondava di sudore dalla debolezza, gli sembrava che non ce l'avrebbe fatta ad arrivare dove doveva andare, e in effetti non ci sarebbe arrivato se non fosse stato per gli amici, che se l'erano portato dietro contro la sua volontà. La giornata prometteva di essere calda ma piovosa. Fin dal mattino c'era un caldo afoso, ma lontano, all'orizzonte, incombeva un nuvolone. Lëva non riusciva a camminare svelto, e Saša Paladin era rimasto indietro con lui. Già al mattino presto, quando Lëva, tutto scompigliato, aveva messo piede in redazione, aveva salutato due volte il caporedattore, ricevendo per tutta risposta un sorrisetto ambiguo, e poi aveva chiesto a qualcuno una bottiglia di birra, Saša aveva dichiarato che si doveva aiutare il compagno, e così si erano avviati verso la birreria di via Metrostrovskaja, e Saša continuava a prendersi cura di lui.

– Ma dove sei stato ieri per ridurti così? – chiese Saša, con un po' di complicità e non poca malizia. – Stai risolvendo tutte le tue questioni matrimoniali?.. Raccontami, non vergognarti, lo vedo che ne hai voglia.

Era d'uso nella loro compagnia che tutti raccontassero le proprie avventure, naturalmente vantandosi un po', senza esagerare i propri peccati, ma nemmeno sminuendoli. Come se fossero narrazioni di avventu-

re cavalleresche, solo che la Tavola rotonda di re Artù era rimpiazzata dal bancone della birreria. Lëva brillava particolarmente come narratore, perché non taceva nulla e non abbelliva nulla. Saša Paladin, poi, sapeva riprodurre ogni racconto del suo amico così bene che restava a lungo nella memoria di tutti gli altri, i quali altrimenti se ne sarebbero dimenticati. Proprio grazie a lui tutti ripetevano la frase che Skokov, sbronzo fatto, aveva gridato a un Šukurov, altrettanto ubriaco: «Tu non sei un ussaro, sei un ulano! Hai capito? Tu non sei degno di essere un ussaro. Sei un ulano, e non un ussaro!». Che significato ascrivere ai concetti di “ussaro” e di “ulano”, il mattino dopo probabilmente nemmeno lo stesso Skokov sarebbe stato in grado di spiegarlo, ma la frase nella versione di Saša era rimasta, e bastava che Skokov, da ubriaco, si scaldasse, che tutti subito gli dicevano: «dai, calmati, lo vediamo bene che lui (chiunque fosse in quel momento il nemico di Skokov) è un ulano, e non un ussaro. Lascialo perdere!».

– Dove hai passato la notte scorsa? Da Vera o alla Vojkovskaja? – continuò il perspicace Saša. – Vera, ora, probabilmente soffre non meno di Inga. E come mai, dimmelo un po’ Leo, caro amico mio, a un fesso come te toccano delle così brave donne?

Lëva istintivamente sorrise con aria compiaciuta. I ragazzi stimavano Inga, quando la incontravano la salutavano con un cortese inchino. Era piccolina, magrolina

e aveva due gambette sottili. Era un'intellettuale che si batteva sempre per la giustizia, una persona formatasi, come Lëva, alla fine degli anni Cinquanta. Credeva nella profonda onestà di Lëva, nella sua intelligenza, nella sua cultura, e che lui non vivesse così, tanto per vivere, ma senz'altro in nome di un nobile fine. Soffriva molto per il suo alcolismo e, vent'anni prima, aveva perfino pensato di farlo rinsavire, cacciandolo via. Lëva, allora, l'aveva lasciata per la prima volta e poi era tornato. E quando lui l'aveva lasciata per la seconda volta, lei lo aveva guardato sconsolata, e il suo *chignon* sembrava una codina di cane spelacchiata. Aveva una gran paura di restare sola in vecchiaia, loro non avevano figli. E per tacitare la propria coscienza, Lëva, che da molto tempo aveva smesso di amare Inga, ma che in quasi ventisei anni di vita in comune le si era molto attaccato, per amputare più facilmente quella parte di se stesso, si era messo a bere e, in quello stato di ebbrezza, aveva conosciuto Vera. Certo, Inga era dottore di ricerca, era figlia di un accademico, pur non avendo quasi rapporti col padre a causa delle sue "opinioni conservatrici", era preoccupata per le sorti della cultura russa, frequentavano la sua casa filosofi e poeti caduti in disgrazia o quasi, le discussioni o le chiacchierate potevano durare tutta la notte, ma Vera aveva vent'anni di meno, e a Lëva sembrava di esserne innamorato. Tanto più che non aveva lasciato Inga per un'altra donna, ma perché era finita. A

Lëva non bastava l'identità di vedute per stare insieme, e poi desiderava vivere da libero cacciatore di avventure. Con Vera i suoi amici si comportavano con maggior semplicità, le davano pacche sulle spalle, quando la incontravano non mancavano di abbracciarla. Kirchov, quell'adone alto e sarcastico, durante una delle loro bisbocce, quando Lëva era crollato, aveva perfino cercato di portarsela a letto, dandole solo un motivo, quando lei tentava di sfuggire alle sue grinfie: «Ma che, sei scema? Non vuoi? Ma allora sei scema?» Il tentativo non aveva avuto successo, però dimostrava comunque che i suoi amici si prendevano molte libertà con Vera. E, in effetti, lei era più seducente e più giovane. Già, con lei era tutta un'altra cosa. Inga conosceva il valore di Lëva perché lo ricordava com'era da giovane: timido, sobrio, avido divoratore di libri, impacciato con le donne, nonostante si fosse sposato presto e avesse subito divorziato, a Vera, invece, era toccato già un cinquantenne stempiato con la pancetta e gli occhiali, cinico, quasi sempre alticcio, benché amato dagli amici e considerato un uomo di talento nell'ambiente giornalistico. Vera era lusingata che suo marito (lo chiamava così, anche se non erano sposati) scrivesse articoli per conto di qualche accademico, dei suoi superiori o di qualche altra persona in vista, e che la sua penna fosse ritenuta assai intelligente e vivace. Inga, invece, pensava che quello fosse il segno del fallimento, era tormentata dal fatto che quasi tutti i loro co-

etanei, assai meno dotati di Lëva, fossero da tempo liberi docenti o per lo meno dottori di ricerca. Questi suoi tormenti talora la spingevano fino all'assurdo, come la volta in cui, al funerale di due liberi docenti, periti in un incidente stradale, guardando i suoi compagni di corso, che avevano già raggiunto posizioni importanti e solide, si era messa a scuoterlo per una spalla e a sussurrargli con cattiveria: «Guarda, sono già tutti liberi docenti e tu non sei nemmeno dottore». Lëva era già parecchio ubriaco, stava quasi con la faccia sprofondata nell'insalata e, tutto rammollito, aveva cominciato a dire qualcosa di lagnoso, ma Kirchov, che era lì, sogghignò: «Ah, ah! I liberi docenti stanno nella fossa, mentre il tuo è seduto a tavola anche se, certo, non metto in discussione che sia un bel babbeo». Lëva colse al volo le sue parole, sollevò la testa dai resti del cibo e urlò: «Cretina! Io almeno sono vivo! O preferisci un libero docente morto a un marito vivo?!». Però la capiva, loro due avevano parlato di troppe cose, avevano letto insieme troppi libri, avevano troppi idoli e vecchi amici in comune. Con Vera era tutto diverso: le dava da leggere i suoi libri preferiti, che lei non aveva letto prima, dei suoi amici ora erano in primo piano quelli che un tempo erano più recenti e meno importanti. I vecchi amici li aveva lasciati a Inga.

– Che hai, Leo? Perché sei così pensieroso oggi? –
Saša Paladin non gli dava tregua. – O c'è qualcosa che ti ritorna in mente? Confidati con gli amici.